

## RECENSIONI

---

**Caterina Di PASQUALE** | *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 257.

Chiunque si sia imbattuto, nel proprio percorso di ricerca, con il tema della memoria condividerà l'impressione di essersi addentrato all'interno di un campo di studi di grande complessità, ricchissimo di casi di studio, di prospettive analitiche, di approcci metodologici spesso profondamente differenti. In tale vastità di riferimenti il rischio, non remoto, è quello di perdere rapidamente l'orientamento. Il libro di Caterina Di Pasquale offre ora una bussola tematico-bibliografica che accompagna il lettore all'interno di una letteratura densa, che sta vivendo una stagione, ormai piuttosto lunga, di intensificazione degli studi e delle ricerche, soprattutto in ambito anglofono. Da questo punto di vista, la valida rassegna offerta dall'autrice contribuisce a riempire un vuoto e fa immaginare, e auspicare, la diffusione di questo lavoro anche oltre i confini nazionali. Caratterizzato da una struttura chiara, omogenea e organizzata e da una scrittura agile, sintetica ma ricca di informazioni e riferimenti, il volume può costituire uno strumento di notevole efficacia anche sul piano didattico.

Il libro, fondato su un'accurata discussione della letteratura, si presenta non solo come una ricostruzione genealogica dello studio sulla memoria, ma soprattutto come una sintesi critica in chiave antropologica, con l'ambizione di evidenziare come una prospettiva solidamente antropologica possa contribuire al dibattito scientifico sul rapporto fra memoria e cultura e "riconoscere al ricordo l'identità che gli spetta, quella spuria: tanto particolare quanto universale, tanto culturale quanto naturale, tanto individuale quanto collettiva, tanto meccanica quanto creativa" (p. 17). Il volume è suddiviso in tre parti, ognuna dedicata ad uno specifico sguardo disciplinare attraverso il quale la memoria è stata osservata a partire dalla fine dell'Ottocento. Gli autori presentati vengono contestualizzati sul piano storico e disciplinare ed inquadrati in una lettura complessiva volta a ricostruire la relazione fra memoria, natura e cultura e a guidare il lettore in un percorso che gli permetta di comprendere come, nel corso di un secolo e mezzo, si sia passati da una



logica classificatoria e da una lettura fisiologica dei meccanismi del ricordo, ad una postura più attenta alle dinamiche processuali, relazionali e intersoggettive della memoria. La prima parte del libro è dedicata agli studi di carattere psicologico, la seconda a quelli storico-sociali e la terza, conclusiva, al più recente paradigma multidisciplinare. Le prime due sezioni sono ulteriormente suddivise in tre capitoli, che seguono l'evolvere cronologico delle teorie presentate, mentre la sezione conclusiva è costituita da un unico denso capitolo che assume un connotato maggiormente propositivo nel prefigurare le ragioni che rendono infine una teoria antropologica della memoria non solo possibile, ma auspicabile. Chiude il volume un ricchissimo apparato bibliografico, che non solo non ha carattere ancillare o di appendice, ma al contrario si presenta come un elemento costitutivo essenziale dell'opera, aumentandone il valore di sintesi.

Nella prima parte Di Pasquale si concentra sugli studi psicologici sulla memoria, offrendone una solida rassegna critica, il cui obiettivo dichiarato è quello di

scovare la cultura e la relazione che i soggetti ricordanti hanno con la cultura: una cultura rimossa o volontariamente dimenticata agli albori del discorso scientifico, il cui presupposto teorico era la naturalizzazione del processo mnemonico e la sua definizione universale e oggettiva" (p. 22).

L'obiettivo dell'Autrice è infatti quello di segnalare al lettore opere e autori che hanno gettato un ponte fra una visione naturalizzata del fenomeno del ricordo e una sua interpretazione più orientata alla dimensione sociale e culturale. A queste figure chiave – Halbwachs, Vygotskji, Bartlett, Tulvig – sono dedicate pagine di approfondimento che ne mettono in luce il ruolo seminale nel muovere verso una teoria antropologica della memoria e il posizionamento spesso e non casualmente marginale nel panorama disciplinare di appartenenza. Come bene segnala Di Pasquale, gli studi di carattere più strettamente psicologico hanno per lungo tempo promosso una lettura individuale del ricordo e una interpretazione organica, fisiologica – *naturale* – del ricordare. Solo a partire dagli anni Venti del Novecento, infatti, al modello naturalista si inizia a contrapporre una lettura della memoria intesa come processo di elaborazione del passato ed esito delle interazioni fra individuo e comunità e fra società e cultura, anche se si dovranno attendere gli anni Sessanta e Settanta per osservare il diffondersi di studi di carattere comparativo sulle forme sociali del ricordo e sulle pratiche collettive ad esso connesse.

Nella seconda parte del volume l'Autrice si concentra sugli studi storico-sociali sulla memoria, indagando in profondità il rapporto fra oralità e scrittura, approfondendo il legame fra memorie, simboli e identità e infine sof-

fermandosi sul tema del trauma, delle memorie divise e del problematico rapporto fra giustizia e memoria. Il lavoro di approfondimento bibliografico consente all'Autrice di osservare come anche le scienze sociali – storia, storia orale, sociologia e la stessa antropologia – abbiano raramente, e spesso con difficoltà, focalizzato la propria attenzione sulla memoria prima dell'esplosione dei *memory studies* degli anni Novanta. Il percorso di letture, come nella sezione precedente, è complesso e non banale e, più che offrire una rassegna sistematica onnicomprensiva, suggerisce piuttosto una visione critica delle ambiguità che sono emerse nel dialogo interdisciplinare, delle differenze metodologiche, delle non coincidenze terminologiche. Ampio spazio è dedicato al dibattito, iniziato a partire dagli anni Ottanta, sulla memoria collettiva e sul suo ruolo funzionale nel forgiare lo stato-nazione attraverso un intreccio complesso di mito, rito e plot narrativi. Di Pasquale procede nella rassegna tematica concentrandosi in particolare su come autori differenti, ma solidamente ancorati alla prospettiva socio-antropologica, abbiano orientato l'attenzione, a partire dagli anni Novanta, sugli usi politici del passato come elemento di rivendicazione identitaria e di costruzione di comunità di memoria che fanno della pratica commemorativa un elemento di auto-definizione e di rafforzamento dell'appartenenza. L'Autrice, però, ci ricorda anche di come sia stato complesso e non lineare il percorso che ha infine portato ad una lettura problematizzante della memoria e delle sue dimensioni morale e ideologica nello spazio pubblico.

La terza parte costituisce il punto di arrivo del percorso storico e tematico ed è dedicata al paradigma interdisciplinare che si è sviluppato a partire dalla fine degli anni Duemila nell'ambito dei *memory studies*. Ricostruendo fedelmente la storia della fondazione della rivista omonima, l'Autrice ci ricorda come uno degli elementi all'origine di tale svolta sia il convergere fra la riflessione sulla dimensione performativa del ricordo collettivo (Paul Connerton), quella sulla dimensione narrativa (Elizabeth Tonkin) e quella sugli aspetti processuali culturalmente e socialmente costruiti del ricordare (David Middleton e Derek Edwards). Di Pasquale mette in chiara evidenza gli elementi problematici dell'ambizioso progetto editoriale e accademico cross-disciplinare dedicato alla memoria, che si traducono nella difficoltà di far dialogare prospettive e posizionamenti assai diversi, a detrimento soprattutto di impostazioni che differiscono da quella di matrice anglosassone che connatura intimamente il progetto stesso. In questo senso il capitolo conclusivo assume una valenza più esplicitamente "politica", poiché rivendica con forza l'utilità e il valore di una teoria culturale della memoria. Pur consapevole del rischio, ben segnalato nel celebre saggio di David Berliner sugli "abusi" della memoria in antropologia (2005), di una sovraestensione del

concetto di memoria, che lo renderebbe ambigualmente sovrapponibile a quelli di identità e cultura, l'Autrice ci esorta a considerare come si possa e si debba riflettere antropologicamente sulla memoria, a partire da una sua rappresentazione volutamente e consapevolmente *soft*, perché “mimetica, istrionica, multidimensionale, perché soggettiva e collettiva e ovviamente contestuale” (p. 227).

**Roberta Clara ZANINI**

Università di Torino

robertaclara.zanini@unito.it